

40.

Cadere in tentazione

Il dossier del presente fascicolo dedicato a «I nostri modi di dire», s'interroga su un'espressione ricorrente nella vita di fede cristiana, specialmente in rapporto al proprio agire morale e a una certa spiritualità. D'altro canto, il termine «tentazione» è quantomai ricorrente anche nel linguaggio e nella vita "profana" di tutti i giorni.

Per certi versi, siamo costantemente richiamati a **non cedere alle tentazioni**, vale a dire a non lasciarci attrarre dal male che ci si presenta sotto un profilo accattivante, ma a evitarlo riconoscendolo proprio in quanto male. È questa infatti l'essenza della tentazione: **l'incapacità di riconoscere il male** in quanto tale, confondendolo con ciò che solo può dare compimento alla nostra libertà e alla nostra vita: il bene.

Interrogarsi sulla tentazione, quindi, non è un semplice esercizio religioso o di fede ma intercetta un autentico interesse riguardante **il senso della nostra vita** umana e le condizioni per poter condurre una vita autenticamente e pienamente realizzata.

È questo il profilo che contraddistingue gli interventi di questo *dossier*. Unitamente a un approfondimento biblico-esegetico, riguardante la quotidiana prassi cristiana della preghiera, gli autori si soffermano a indagare il senso della tentazione, da un lato, per la nostra società e il suo **riflesso nella grande letteratura**; dall'altro, per la

concreta vita di fede di tutti i giorni, in cui siamo chiamati a vincere la grande tentazione di “spiegare” la fede e siamo sempre impegnati a ritrovare di nuovo la forza per **restare credenti**.

1. Esibire, imitare. La grande tentazione, di ALBERTO CARRARA. L'esperienza del “cadere in tentazione” sembra essere oggi decisiva, in una società in cui al centro si trova l'apparire e, quindi, il desiderio di imitare. Il confronto con la letteratura ci aiuta a comprendere la tentazione come esperienza da fuggire per poter continuamente «rinnovare» a noi stessi.

2. Non abbandonarci alla tentazione, di ALESSANDRO GENNARI. La sesta domanda del *Padre nostro* suscita da sempre domande e dubbi, fin dalla prima comunità. Un confronto sintetico e chiaro con il testo lucano può aiutare a comprendere il senso dell'espressione evangelica, che richiede forse non una nuova traduzione quanto un maggior impegno nella predicazione.

3. La difficoltà di restare credenti, oggi, di SIMONA SEGOLONI RUTA. Le motivazioni che nel passato potevano sostenere la scelta di essere credenti, oggi sembrano trasformarsi in tentazioni, che riducono la fede alla soddisfazione di un bisogno di affetto, di certezze o di “ordine”. È necessario allora tornare all'unico fondamento della fede: la storia di Gesù, il Vangelo da riscoprire nella vita quotidiana.

1. ESIBIRE, IMITARE. LA GRANDE TENTAZIONE

di ALBERTO CARRARA

1. I molti modi per “dire” la tentazione

«Cadere nella tentazione», «cedere alla tentazione», «resistere alla tentazione», «vincere la tentazione», «entrare nella tentazione» e altre ancora. La tentazione ha a che fare con verbi molto diversi fra loro, che oscillano dal massimo

dell'atteggiamento attivo dell'uomo («resistere, vincere»), al massimo dell'atteggiamento passivo («cedere»). «Cadere nella tentazione» è, in qualche modo, a metà strada. Chi «cade» nella tentazione, entra nella prova. Non è ancora sopraffatto, non ha ancora ceduto, la lotta è in corso. Il verbo «cadere», però, connota anche qualcosa di drammatico, di traumatico, forse un faccia a faccia con una forza maggiore. Anzi, il «cadere» suggerisce la possibilità che, dopo essere caduto nella prova, il tentato possa anche essere sopraffatto. L'altra dicitura invece – «entrare nella tentazione» – fa pensare a qualcosa di diverso, come una sfida da affrontare in una situazione difficile. Chi *cade* nella tentazione sembra subire, non è ancora sopraffatto e forse lo sarà. Chi *entra* nella tentazione la affronta e forse ne uscirà vittorioso. In ogni caso, la tentazione è una prova dall'esito sempre e comunque incerto: anche chi vi cade, può vincere; e chi vi entra può perdere.

La caduta nella tentazione denuncia, dunque, una situazione di rischio, con la possibilità di cedere alle forze negative che attraversano l'esistenza degli esseri umani. Sarebbe possibile, a questo proposito, indicare una qualche situazione “esemplare” di rischio, di possibilità di male e, quindi, di tentazione nella quale è possibile cadere? Non potrà che trattarsi di una tra le tante, evidentemente, di una che potrebbe, in qualche modo, assolvere alla funzione di paradigma.

2. L'insopprimibile desiderio di imitare

Sociologi e antropologi ci hanno ripetutamente spiegato la natura “visiva” di molte delle relazioni sociali che siamo chiamati a vivere. Ci troviamo, come spesso si dice, nella civiltà o – se vogliamo ricorrere a un'immagine frequente – nella «città» dell'apparenza. È nota la battuta: al «*Cogito ergo sum*» di Cartesio, la società di oggi ha sostituito un inedito «*Appareo, ergo sum*».

Da questa “scolastica” della sociologia deriva, mi pare, qualcosa che ha a che fare con il tema che ci interessa. Dunque, la preoccupazione predominante degli abitanti della città moderna è l'apparire. Da qui la conseguenza, quasi inevitabile: l'ossessivo apparire provoca un altrettanto ossessivo guardare. È un vasto teatro dove la vista trova sempre molto da vedere, per saziarsene, voracemente.

Ma non finisce tutto lì: non ci si accontenta di vedere e di guardare. È normale e inevitabile il passo successivo: il vedere, e soprattutto il guardare, porta facilmente a fare ciò che si è visto. In altre parole, la società che esibisce e che guarda va di pari passo con la società che imita.

3. Il grande teatro e il “bovarismo”

Viene in mente un classico che ha offerto spunti di ogni genere e fatto nascere forti discussioni. Si tratta del «bovarismo» studiato da Jules Gaultier¹. Il termine fa riferimento, ovviamente, a *Madame Bovary* di Gustave Flaubert. La vicenda drammatica e patetica di Emma Bovary è legata in maniera vistosa a eventi diversamente teatrali. Mentre Emma e il marito Charles risiedono nel loro primo villaggio, Tostes, Emma viene invitata per un ballo al castello della Vaubyessard. L'evento mondano diventa evento mitico per la protagonista. La sua prima evasione amorosa, con il signorotto del posto Rodolphe Boulanger, inizia con i “comizi agricoli”, manifestazione pubblica del villaggio di Yonville. La seconda, con Léon, prende l'avvio nel teatro di Rouen durante la rappresentazione della Lucia di Lammermour di Donizetti.

¹ J. DE GAULTIER, *Il bovarismo*, SE, Milano 1992. Jules de Gaultier nasce nel 1858 e muore nel 1942. *Le Bovarysme: essai sur le pouvoir d'imaginer* è del 1902.

È partendo da queste geniali intuizioni flaubertiane che Gaultier ha elaborato, appunto, la teoria del bovarismo. Gaultier afferma che «essendo la conoscenza sempre relativa, ogni essere si conosce diverso da quello che è: non come è oggettivamente, ma come egli appare in relazione al soggetto. L'uomo ha dunque un'immagine distorta di se stesso»². Il bovarismo è l'intreccio di un eccesso di immagine, da una parte, e di eccesso di passione imitativa, dall'altra.

Ora, in rapporto al tema che ci interessa, mi sembra che gli spunti flaubertiani siano facilmente utilizzabili. La grande tentazione può essere intravista nell'esibizione che la fittissima rete informativa di oggi offre, ingigantendo le più svariate realizzazioni, i grandi successi, l'interminabile spettacolo. L'uomo e la donna di oggi sono costantemente sollecitati, invitati a lasciarsi prendere. Il grande teatro moderno può essere visto come un'inquietante e insieme inevitabile tentazione. Le grandi realizzazioni pesantemente esibite diventano accattivanti tentazioni nelle quali è facile cadere.

4. Le tentazioni e le cadute di Pinocchio

La tentazione e la facilità di cadervi è un tema che attraversa un altro grande classico, questa volta della nostra letteratura, il *Pinocchio* di Collodi. La storia, infatti,

può essere letta tutta, fino all'ultimo capitolo, come una sequenza di tentazioni di Pinocchio, a cui fanno seguito ogni volta la caduta con la punizione relativa e poi la temporanea o provvisoria salvezza³.

² https://it.wikipedia.org/wiki/Jules_de_Gaultier.

³ G. GASPARINI, *La corsa di Pinocchio*, Vita e Pensiero, Milano 1997, 39.

La fase più esemplare delle tentazioni di Pinocchio è quella raccontata nei capitoli XXX-XXXI⁴, l'avventura del paese dei balocchi. Lucignolo dipinge in toni fantastici la vita in quel paese e sa suscitare il desiderio intenso di Pinocchio. Un ruolo decisivo lo svolge l'Omino che trasporta i ragazzi con il suo carro. L'Omino è

più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di melarosa, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole come quella d'un gatto [...]. Tutti i ragazzi, appena lo vedevano, ne restavano innamorati...⁵.

È lui che si rivolge a Pinocchio: «E tu, amor mio – disse l'Omino volgendosi tutto complimentoso a Pinocchio – che intendi fare? Vieni con noi o rimani?»⁶.

Siamo nel momento-chiave della tentazione, del tempo come scelta e biforcazione: Pinocchio non risponde direttamente, sospira lentamente per tre volte di seguito, poi riesce a dire: «Fate-mi un po' di posto: voglio venire anch'io!»⁷.

È interessante la finale del racconto. Il protagonista ritrova il babbo nel ventre del pesce. Racconta al babbo, in una specie di *amarcord* penitenziale, tutte le sue disavventure passate. Poi Pinocchio convince il babbo a uscire dalla pancia del pesce mentre questo dorme con la bocca aperta perché soffre d'asma e di palpitazioni al cuore. Arrivati alla bocca del pesce i due vedono «un bel pezzo di cielo stellato e un bellissimo lume di luna»⁸. Lo starnuto violento del pesce li fa precipitare di nuovo nel fondo della pancia. Alla fine, con fatica, riescono a uscire. Pinocchio, con Geppetto sulla groppa, raggiunge a nuoto la spiaggia.

⁴ C. COLLODI, *Opere*, Mondadori, Milano 1997, 477ss.

⁵ *Ibid.*, 483.

⁶ *Ibid.*, 484.

⁷ GASPARINI, *La corsa di Pinocchio*, cit., 41.

⁸ COLLODI, *Opere*, cit., 514.

Alla fine ha luogo la trasformazione, tante volte dilazionata a causa delle tentazioni in cui Pinocchio è caduto. Pinocchio diventa «un bel fanciullo coi capelli castani, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose»⁹, che sorride di fronte al «grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato sur una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrocicchiate e ripiegate a mezzo»¹⁰.

La tentazione-evasione è finita. Pinocchio è diventato un ragazzo ed è approdato alla casa, al padre, al mondo.

5. La storia di Pinocchio come parabola

La storia di Pinocchio può essere vista, ovviamente insieme con molte altre, come una parabola, che può essere continuamente ripresa e raccontata.

Nella nostra società e nelle tensioni che siamo chiamati a vivere siamo spesso in bilico fra la realtà assunta faticosamente e la realtà sognata. La tentazione ricorrente è quella della fuga verso i molti paesi dei balocchi che vengono quotidianamente proposti. Siamo tentati di fuggire dai compiti quotidiani, sollecitati dalle immagini di paesi fantasiosi da raggiungere. Cadere nella tentazione diventa allora sinonimo di cadere fuori dal proprio mondo.

La grande impresa morale di essere, nonostante tutto, noi stessi, potrebbe essere presentata allora come un impegnativo risveglio dagli amori impossibili di Emma Bovary o dai sogni infantili di Pinocchio.

Si potrebbe dire che siamo chiamati a nascere a noi stessi, a rinascere continuamente, quotidianamente e faticosamente.

⁹ *Ibid.*, 525.

¹⁰ *Ibid.*, 526.

2. NON ABBANDONARCI ALLA TENTAZIONE

di ALESSANDRO GENNARI

La sezione del *Vangelo di Luca* compresa tra 9,51 e 19,27 è solitamente definita dagli studiosi come «racconto di viaggio», poiché a più riprese il terzo evangelista ricorda al lettore che Gesù era diretto a Gerusalemme. Mentre nella sezione precedente (4,1–9,50) Luca aveva descritto gli esordi del ministero di Gesù, tracciandone le coordinate principali (confronto con Satana, annuncio del regno di Dio, guarigioni ed esorcismi), con il riferimento alla ferma volontà del Maestro di dirigersi verso la Città santa l'evangelista imprime alla narrazione una svolta decisiva.

Leggendo con attenzione la sezione centrale del vangelo, emerge in maniera evidente che l'ostacolo principale incontrato da Gesù fu la crescente ostilità dei *leader* religiosi, unita all'ambiguità dell'atteggiamento delle folle e all'incomprensione dei discepoli. In questo clima di crescente ostilità, Gesù torna a più riprese sul tema della tentazione (in greco *peirasμός*), offrendo così una preziosa chiave interpretativa per comprendere non solo il significato recondito del suo ministero, ma anche la futura esperienza missionaria dei discepoli, che pure dovranno fare i conti con innumerevoli ostacoli e prove.

In modo particolare, nella cornice letteraria e teologica del viaggio verso Gerusalemme, non mancano momenti nei quali il Maestro si ferma per dedicarsi all'aspetto più importante della sua esistenza terrena: la *preghiera*. Gesù viene spesso ritratto in preghiera nel terzo vangelo: all'inizio, quando lo Spirito scende su di lui (3,21-22); in luoghi deserti (4,42; 5,16); nei momenti decisivi del ministero (6,12-13; 9,18.28; 22,40-42; 23,24.46). L'insegnamento della preghiera del *Padre nostro* scaturisce proprio da uno di questi momenti

fondamentali della vita di Gesù: lungo un cammino che acquista sempre più i tratti di un percorso di formazione per i discepoli, il Maestro insegna lo stile e il contenuto essenziale che dovrà caratterizzare la loro preghiera e, di conseguenza, il loro modo di relazionarsi a Dio. Non deve passare inosservato che, proprio al cuore dell'insegnamento di Gesù, viene evocata l'esperienza della tentazione, argomento sul quale vogliamo soffermarci in maniera più approfondita.

1. Un'espressione difficile da tradurre

Come è noto, da alcuni anni a questa parte si è avvertito il bisogno, nell'ambiente italiano e non solo, di apportare una modifica alla traduzione della sesta domanda del *Padre nostro*, poiché l'espressione «e non ci indurre in tentazione» suscitava un certo disagio, dal momento che sembrava suggerire che Dio fosse all'origine della tentazione. In realtà, tale disagio cominciò a emergere già nel cristianesimo delle origini, se nella *Lettera di Giacomo* leggiamo: «Nessuno, quando è tentato, dica: “Sono tentato da Dio”; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno» (1,13). Eppure, per quanto concerne l'ormai “vecchia” traduzione italiana, pur riconoscendone l'ambiguità, va comunque dato atto che rispecchiava fedelmente la versione latina della *Vulgata* di Girolamo: «*et ne nos inducas in tentationem*», che a sua volta traduceva letteralmente il greco «*kái mē eisenénkēs ēmās eis peirasmón*».

Al di là delle difficoltà – comunque non irrilevanti, trattandosi della preghiera *per eccellenza* della cristianità – legate alla traduzione, è utile interrogarsi sul significato di questa richiesta così enigmatica, dal momento che essa ha come oggetto un tema tutt'altro che secondario all'interno del Nuovo Testamento: la tentazione.

2. L'importanza della grammatica

La maggior parte degli studiosi sembra individuare due questioni nevralgiche indissolubilmente legate al problema dell'esegesi dell'ultima petizione del *Padre nostro*. La prima questione è di carattere grammaticale e riguarda nella fattispecie il significato del verbo *eis-phérō* («in-durre», «portare-dentro»); la seconda, invece, pertiene al significato del vocabolo *peirasmós* («tentazione»).

Dal punto di vista grammaticale, nel testo greco del *Padre nostro* abbiamo un congiuntivo aoristo (*eisenénkēs*, da *eisphérō*) preceduto dalla negazione *mé*: tale accostamento esprime un divieto, simile a quello reso mediante l'uso dell'imperativo. Di fondamentale importanza per la comprensione della sesta invocazione è il confronto con l'invito, espresso in termini simili, che Gesù rivolge ai discepoli sul monte degli Ulivi nell'imminenza della passione: «Pregate per non entrare nella tentazione» (Lc 22,40). La ricorrenza di Lc 22,40 (e del v. 46) contribuisce in maniera decisiva ad attribuire alla formula del *Padre nostro* una sfumatura causativa/permisiva al verbo «indurre», che potrebbe suonare così: «non permettere che entriamo in tentazione». D'altronde, se nella pericope degli Ulivi Gesù invita i discepoli a pregare per non entrare nella tentazione, nella sesta domanda del *Padre nostro* li invita a chiedere a Dio che intervenga così da non permettere loro di entrare nella tentazione. Una simile circonlocuzione riflette bene la logica delle lingue semitiche, che attribuiscono un notevole valore alla nozione di causalità, tanto da possedere una coniugazione particolarmente adatta ad esprimerla con efficacia. L'esegeta J. Carmignac, alcuni decenni or sono, propose una retroversione aramaica del *Padre nostro* facendo ricorso a tali forme verbali, suggerendo così due possibili versioni: «fa' che non entriamo nella tentazione» (sfumatura causativa), oppure «non permettere che entriamo nella tentazione» (sfumatura permisiva»). Co-

me nota un altro grande studioso, M. Philonenko, tenendo conto di tali sfumature, viene aperto uno spazio in cui può introdursi, accanto a Dio, un altro attore, che sarà lo strumento della tentazione, cioè Satana, come del resto confermano molti scritti della letteratura giudaica extra-canonica del tempo.

3. Dio non è il soggetto della tentazione

Alla luce di tali considerazioni, è dunque possibile chiarire il senso della sesta domanda del *Padre nostro*: Dio non è affatto il *soggetto* della tentazione, anzi, semmai è colui che solo può intervenire a favore dell'orante affinché non entri in una situazione che potrebbe seriamente compromettere la propria salvezza, perché è di questo che si tratta, come confermano implicitamente altri passi del terzo vangelo in cui compare il tema della tentazione (8,11.13). Pertanto, è lecito ritenere che la richiesta del *Padre nostro* contenga un'implorazione volta a ottenere l'aiuto di Dio per prevenire una caduta nel potere del peccato, non certo perché Dio lo desideri, ma perché egli solo può impedire che la tentazione distrugga il credente. Ovviamente, qui non si tratta di una generica tentazione, ma di un'esperienza totalmente negativa, in grado di annientare la relazione vitale con il Padre, conducendo il credente all'apostasia.

In tale direzione interpretativa sembra andare il passo sopra citato di *Gc* 1,13. In maniera opportuna, J. Carmignac osserva che il passo della *Lettera di Giacomo* può essere considerato come una *correzione* rivolta a quei cristiani provenienti dal paganesimo che, non conoscendo la sintassi semitica o non avendo le idee chiare sulla natura diabolica della tentazione, correvano il pericolo di un'interpretazione blasfema dell'ultima domanda del *Padre nostro*.

4. Osservazioni conclusive

A mo' di conclusione, ci sia consentito esprimere alcune considerazioni sull'attuale traduzione della sesta domanda del *Padre nostro*: «non abbandonarci alla tentazione». Anzitutto tale traduzione non rispecchia il tenore del testo greco; in secondo luogo, pur riconoscendo la bontà del tentativo di risolvere l'ambiguità della precedente versione, viene da chiedersi: «Potrebbe veramente Dio abbandonare una sua creatura in potere della tentazione?». A nostro modo di vedere, più che dinanzi a un problema di traduzione – tradurre è sempre un po' tradire –, siamo in presenza di un caso – non l'unico, a dire il vero – in cui non è sufficiente limitarsi a tradurre, ma occorre anche accompagnare il testo tradotto con un'adeguata spiegazione, nell'ambito omiletico così come in quello catechetico.

3.

LA DIFFICOLTÀ DI RESTARE CREDENTI, OGGI

di SIMONA SEGOLONI RUTA

Restare credenti è sempre stata una abilità non da poco, esposta a mille pericoli e difficoltà. Nel contesto odierno, però, potrebbe sembrare ancora più difficile, e questo per una serie di fattori che incidono sul vissuto sociale ed ecclesiale, anche se poi – in ultima istanza – tutti questi fattori potrebbero rivelarsi la nostra migliore risorsa.

1. Ragioni che hanno perso ragione

Il primo elemento da considerare è il venir meno della pressione sociale che portava ad uniformarsi a stili di vita e a convinzioni che si potevano ricondurre alla fede cristiana.

Andare a messa la domenica, sposarsi in chiesa, assumere certe abitudini (dal mangiare di magro di venerdì al mandare i figli al catechismo) era assolutamente naturale, come oggi comperare uno *smartphone*. Ai nostri giorni non è più così, anzi la situazione è rovesciata. Il contesto sociale spinge verso la non credenza e la non appartenenza ecclesiale: per credere e per decidere di appartenere alla chiesa occorre una presa di posizione personale, forte e motivata, capace di rendere ragione della propria fede in contesti in cui essa appare perlopiù come una stranezza. Certamente credere in questo modo è più impegnativo, ma forse nell'altro modo la fede era così subordinata ad altri elementi (tradizione, reputazione, vantaggi sociali) da diventare secondaria e quindi molto spesso per nulla incisiva nel vissuto interiore e pratico, che al di là delle forme proseguiva per proprio conto.

A questo cambiamento mi sembra doveroso aggiungere che oggi non è più una buona motivazione per essere credenti neppure il bisogno di sentirsi amati e lenire le proprie ferite emotive. Molte volte la predicazione che insiste su questi temi – pure sensati, per carità – non coglie nel segno, perché per curare le ferite psichiche è necessario un cammino psicologico, e scoprirsi amati da Dio, per quanto fondamentale e liberante, non può essere considerato una specie di surrogato dell'amore non ricevuto da bambini o durante la crescita: l'amore di Dio ci incontra adulti e ci vuole adulti, per cui cercare Dio per ricevere il calore che ci è mancato rischia di rendere la nostra fede vacillante e non autentica. Altra cosa è scoprire in lui un amore che può farci rinascere al di là delle ferite e degli errori, ma questo chiede – di nuovo – un cammino e una consapevolezza personale ben al di là della consolatoria idea che Dio ci voglia bene e ci protegga (idea fra l'altro molte volte mandata in crisi dalle vicissitudini avverse della vita).

Inoltre, se nei secoli passati (ma possiamo dire fino a qualche decina di anni fa) la fede era offerta come consolazione

per le vite più sofferte, per i sacrifici e le ingiustizie che sembravano ineluttabili (fino a diventare persino una componente dell'ideologia che manteneva le strutture radicalmente ingiuste delle società), oggi non è più così. Per le ingiustizie si cerca un rimedio culturale, politico e sociale, mentre richiedere un sacrificio ad alcuni (più frequentemente ad alcune) non è più accettabile in vista di una consolazione spostata in un tempo altro. Se si rimane su questi registri si rischia di non combattere adeguatamente le iniquità del mondo, mentre se si abbandonano la fede rischia di vacillare. Moltissime persone non credenti (insieme ovviamente a molti credenti) lottano per un mondo più giusto, per la salvaguardia del creato, per la liberazione di coloro che sono oppressi, e non poche volte si scandalizzano di credenti che minimizzano le ingiustizie mondiali e la violenza sul creato. Può resistere la fede nel Dio di Gesù, però, senza che la fame e la sete della giustizia impediscano di accontentarsi di spostare a chissà quando la consolazione per chi soffre?

Aggiungerei a questo quadro che neanche la paura della morte è capace di stringerci alla fede: la morte è un dato di realtà e moltissimi trovano senso alla propria vita tenendo presente anche la morte. Il senso dell'esistenza infatti non è più ad esclusivo appannaggio della fede; molte sono le narrazioni che producono senso nella nostra epoca e ciascuna sa – anche quella che sorge dalla fede cristiana – che non può spiegare tutto o collocare ordinatamente ogni elemento in una sola teoria, perché la realtà si è rivelata complessa e sfugge drammaticamente a ogni riduzione. Nessuno può spiegare tutto, credenti compresi, per cui se si cerca in Dio un punto di appoggio a partire dal quale elaborare una spiegazione del tutto, si rimarrà inevitabilmente delusi. C'è da chiedersi d'altra parte se Dio possa essere questo e se questo ruolo di ordinatore del mondo si addica al Dio vivo di cui le Scritture ci raccontano, o sia solo la fuga razionale della paura umana, come molti filosofi hanno avuto il coraggio di denunciare.

2. Rimane solo il Vangelo

In sintesi sarà difficile restare credenti se questo dipende dalle tradizioni ricevute o dalle pratiche diffuse nel contesto sociale, ma sarà difficile restare credenti anche se si cerca in Dio chi curi le nostre ferite emotive o chi ci prometta una compensazione per le sofferenze, o se si cerca in lui la base per una spiegazione ordinata e omnicomprensiva di una realtà così pesantemente contraddittoria.

Tutte queste, che pure in passato potevano essere vie per arrivare a incontrare il Dio vivente, oggi sono tentazioni da cui guardarsi se si vuole entrare e rimanere fermi nella fede cristiana. Come è bene stare in guardia dalla tentazione di vedere nella fede la garanzia di un ordine sociale e morale ricevuto dal passato e acriticamente eletto a immutabile: di fronte all'ineducabile della storia e della comprensione umana dei significati e dei valori (basti pensare l'evoluzione nella comprensione della sessualità, della condizione femminile, dell'ordine sociale, della libertà di coscienza ecc.), una fede di questo tipo diverrà prima conflittuale e poi del tutto estranea alla realtà in cui le persone si trovano a vivere.

Se però si tolgono tutte queste dimensioni che abbiamo definito "tentazioni", che cosa resta? Resta il Vangelo. Solo la fede che si fonda sulla bellezza del Vangelo, sull'impossibilità di resistere al suo fascino, può resistere alle tentazioni dette e alle molte altre che continuamente sorgono.

Forse cinquant'anni fa si poteva restare sposati senza amore, senza intesa, senza una relazione vivificante onorando un sistema di valori, sotto precise pressioni sociali, dentro un orizzonte di significati ben diverso da quello odierno. Oggi si può rimanere sposati solo se la relazione che si vive è sperimentata come buona e vivificante, almeno un po'. Similmente, d'altra parte, la fede è questione di attrazione per una bellezza e di amore, non si può essere credenti per abitudine, per tradizione sociale, per interesse, per vantaggi psi-

chici, materiali o culturali. Si può mantenere la fede, anzi la si accresce continuamente, solo lasciandosi affascinare sempre più dallo stile, dalle parole, dall'agire di Gesù, lasciando che tutto questo prenda carne nei nostri gesti, nel nostro impegno quotidiano, nei nostri sentimenti. Ma forse questa è stata l'unica strategia da sempre: si può restare solo perché ciò che si è gustato non ha paragoni, proprio come di fronte alla persona che si ama o al figlio che abbiamo appena partorito. E questo è l'unico motivo buono per cui anche il Signore vuole che restiamo, per questo non esita a domandare: «Volete andarvene anche voi?». La risposta di oggi è quella di allora: «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna».